

ANCORA INTORNO ALLA VITALITÀ COME MOMENTO DELLO SPIRITO

Torno di tanto in tanto su un punto che stimo di molta importanza per una concezione serrata e non contraddittoria della libertà, circa il quale mi sono state mosse o ancora mi si muovono obiezioni che io, sebbene le abbia sempre accuratamente raccolte ed esaminate, non ho potuto riconoscere valide e molto meno atte ad aprire nuove vie.

Il punto è quello in cui, fin da cinquanta anni or sono, agli inizi del mio qualsisia filosofare, feci la proposta di aggiungere alla veneranda triade dei valori e delle forme dello spirito, il Vero, il Buono e il Bello, la forma che designai come dell' Utile o dell'economico, e di poi, e forse meglio, della pura e semplice Vitalità: quarta categoria, che ampliava quel numero sacro della triade alla tetrade, che anch'essa figurò nell'antichità presso alcuni popoli come sacra ed è, come forse non è l'altra, ricca di corrispondenze e d'interne armonie, che i pitagorici avvertirono.

Oggi mi è capitato di svolgere da capo il filo delle mie considerazioni in proposito, avendo per caso riaperto la *Metaphysische Anfangsgründe der Tugendlehre*, uno di quei libri del Kant che va un po' terra terra a paragone delle tre *Critiche*, ma che è sempre la parola di un serio e coscienzioso pensatore.

Ora, proprio al principio di quel libro si trova una divisione dei doveri morali in doveri dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con esseri non umani, e la prima classe suddivisa in doveri verso sè stesso e doveri verso gli altri uomini, e la seconda suddivisa in doveri verso esseri subumani e doveri verso esseri sovrumani. E, soffermandomi alla prima suddivisione che il Kant determina, per i doveri verso sè stesso, nel principio della perfezione, e per quelli verso gli altri uomini, nel principio della felicità; e, senza ora proseguire verso gli esseri subumani e quelli sovrumani, ho ritrovato qui lo sviamento che accade con l'introdurre i concetti di sè e degli altri, e della perfezione propria e della felicità altrui, nel concetto dell'azione morale,

la quale è sempre rivolta a quel che è comune agli uni e agli altri e supera gli uni e gli altri, l'elevamento della vita, il dispiegamento della libertà. L'individuo perfeziona sè stesso sempre che opera un atto di elevamento, e perchè cerca questo e non la felicità propria, così non la felicità deve procurare o mantenere negli altri, ma l'elevamento, e, secondo tal criterio, approvarli o biasimarli.

Fuori di ciò, verso il mero « sè stesso » non hanno luogo doveri morali, perchè quel sè stesso è la mera vitalità, che per sè si afferma e svolge di qua dalla morale, sebbene sia condizione e premessa della morale e l'uomo non potrebbe essere poesia, pensiero, moralità, se anzitutto non fosse spirito vivente.

Terribile forza questa, per sè affatto amorale, della vitalità, che genera e asservisce o divora gli individui, che è gioia ed è dolore, che è epopea ed è tragedia, che è riso ed è pianto, che fa che l'uomo ora si senta pari a un Dio, ora miserabile e vile; terribile forza che la poesia doma e trasfigura con la magia della bellezza, il pensiero discerne e conosce nella sua realtà e nella realtà delle sue illusioni, e la coscienza e volontà morale impronta di sè e santifica, ma che svela sempre la sua forza propria, con le sue ragioni che si fanno valere oltre la nostra volontà e riimmergono di volta in volta l'umanità nella barbarie, che precede la civiltà e alla civiltà succede interrompendola per far sorgere in lei nuove condizioni e nuove premesse. L'uomo non può negare il diritto di essa, la forza della vitalità, perchè le appartiene, come non può negare quelle della poesia, del pensiero, della vita morale, alle quali parimente appartiene, nè può negare lo spirito in universale, perchè l'ha in sè come sua forma eterna.

È povero frutto d'immaginazione spezzare questa unità, contrapponendo un'anima senza corpo a un corpo senz'anima, uno spirito a una materia, una natura interna a una natura esterna, perchè la critica dimostra che il circolo è tra forme spirituali, tutte del pari razionali e distinte tra loro, circolo della distinzione che è tutto insieme rapporto e unità.

La quarta categoria o quarta forma spirituale, della quale mi feci avvocato e patrocinatore, mi valse a dar ordine e fondamento a teorie e discipline che erravano staccate come « teoria delle passioni », « teoria dell'amore », « regole della prudenza », « regole della politica », « leggi dell'economia », « filosofia del diritto » e simili, e che i filosofi o degradavano come irrimediabilmente empiriche, o discioglievano in altri concetti filosofici, o da essi malamente le distinguevano, togliendo di conseguenza solidità e purezza alla stessa Filosofia della morale e

alla sua lunga polemica contro l'utile, che a ragione è da superare e integrare, ma che a torto viene nella sua positività disconosciuto. Il processo di fondazione della nuova scienza filosofica incontra difficoltà simili a quelle che ritardarono per secoli il sorgere sulle Poetiche, sulle Teorie delle arti, sulle Teorie del bello, sulle Teorie del linguaggio, e simili altre sconnesse e piene di artifici e di preconetti, della scienza unitaria dell'Estetica, come scienza della pura espressione che le abbraccia e fonde e schiarisce tutte, portandole ad energia critica e speculativa.

Ma il guadagno di questa filosofia dell'economicità, dell'utilità o della vitalità che si dica, rappresentava nella mia mente l'ulteriore dissoluzione e nuova fondazione dei conati che ancora erravano tra contraddizioni e fantasticherie come « filosofie della natura », materialistiche o idealistiche che volessero essere, perchè convertivano il concetto astratto della natura delle scienze fisiche e naturali, nell'altro, reale e spirituale insieme, della vitalità, di quella *lebendige Natur*, a cui Faust anelava, circondato come era da barattoli e ampole e strumenti e ossame di morti, cioè dai mezzi della scienza, che è grigia, in confronto dell'albero della vita, che verdeggia. Con questa dissoluzione e risoluzione mi son trovato a dar la mano alle teorie della convenzionalità e dei fini economici o di comodo della scienza: prosaica ma seria e intelligente teoria moderna, non importa che si accompagni di frequente nei suoi cultori di dispregio verso la filosofia, perchè, senza che se ne avveda, apporta acqua al mulino della filosofia e di ciò noi le abbiamo gratitudine, riconoscendole un merito suo del quale ad essa manca l'adeguata coscienza.

A coloro che riluttano ad accettare questa visione del mondo come angusta e disperata io non so che mi dire, perchè tengo che la verità non possa esser mai angusta e la vita, come lotta che sempre si rinnova cambiando, non può esser mai senza speranza. Tutt'al più, resto stupito che si vada in cerca ancora di una filosofia che dia la sua garanzia a un ideale che sarà paradisiaco — di un paradiso, in cielo o in terra, — ma che non si riesce a pensare e neppure a immaginare; e mi vuol parere che preferibile sia un ideale in cui si avvicendano momenti infernali e momenti paradisiaci, riconoscendo gli uni come condizione degli altri; e mi vuol parere che esso sia più vicino allo spontaneo sentire umano e al modo nel quale praticiamo, e sopportiamo, la vita.

B. C.